

SINOSSI DEL PEOMA “MURALES”

Questo mio Poema per pianoforte Autobiografico, infatti, è il racconto in musica della mia vicenda umana ed artistica, attraverso le stagioni e le esperienze dei miei giorni, dai ricordi della terribile guerra mondiale al oggi; questa mia composizione nasce dopo una lunga e tormentata genesi di oltre tre anni: attese, speranze, dubbi, sino a quando tutto si è definito nella mia mente e mi sono affidato alla incomparabile voce del mio “ STEINWAY “, amico dolce e duttile e inseparabile, al quale ho affidato i palpiti e le fantasie del mio essere.

Come un fiume in piena, le pagine sono lievitate in un impeto di uragano creativo, senza posa, con una continuità compositiva delirante, lucida e fremente. L’idea di questo “ Poema “ mi è stata suggerita da tanto tempo dai “ Quadri di una esposizione” di MUSSORSKY, che sempre ho ammirato ed amato, che il compositore russo cercò nel 1874, come tutti sanno, sotto la spinta emotiva e commossa per la morte dell’ amico pittore ed architetto Victor Hartmann, del quale venne organizzata una mostra postuma dal critico Vladimir Stasov, e in questa esposizione venivano presentati schizzi, acquerelli, disegni, e dipinti che Mussorsky volle tradurre in suoni. A mio avviso la plastica timbrica, audace e parossistica di Mussorsky ha di fatto pietrificato questi “ quadri”, rendendoli sculture, non descrittive, o genericamente evocative, ma fiammeggianti di figurazioni e di illuminazioni che, se per un verso ripetevano un ‘ esperienza storica schumanniana e lisztiana, per l’ altro verso aprivano la strada del pianismo compositivo moderno, al

di là dello stesso mondo impressionista. Questi gli antefatti culturali che mi hanno generato l' IDEA, ma è stato soprattutto il mio desiderio di estrinsecare nella musica il mio Colore, il mio Segno, volendo traslare nelle strette analogie che intercorrono tra i colori e i suoni, le miriadi di immagini- quadri che via – via, nella mia non breve esistenza d' artista sono andato a dipingere, a plasmare con il fuoco sacro della vocazione totale dell' Arte. Ecco i miei “ MURALES”, frammenti di vita quotidiana, graffiti rupestri, tracce- sinopie della mia vicenda umana, una come tante, vissuta nella dimensione ideale e fantastica delle stagioni epiche dell' Uomo, del quale ho raccontato gesta eroiche e viltà inaudite nella costante tensione di una bellezza incorruttibile ed eterna. MURALES, in omaggio alla mia vocazione “muralista di affrescatore”, nomade per le contrade del mondo, come un antico troviero- dipintore, un poco eremita , un poco cortigiano, a raccontare con la magia del segno- colore, l'Epopea dell' Uomo e la sua stessa Civiltà. I MURALES sono costituiti da tessere musive multicolori, multi- timbriche, che nel loro insieme costituiscono i “Quadri e gli stati d' animo”, le memorie dei tempi andati, ricordi di giovinezza, di una famiglia patriarcale di antica radice contadina della Bassa Padana. La mia ricerca compositiva si è incentrata nella resa espressiva di tante situazioni, con il supporto di un suono timbrico e cromatico che ha in sé la sostanza dell' Idea-immagine nel contrasto inevitabile tra espressività e lirismo, tra evocazione e racconto narrativo. Il “ Primo Murales “, memorie di guerra, (1943-45) si sviluppa in un' atmosfera di intensa drammaticità, negli accenti percussivi di una cadenza quasi funebre che si dipana in una cellula

tematica, dolce ed appassionata, intercalata da un ritmo binario estremamente cadenzato e martellato. Una regressione, grave, prepara il pathos di un sibilante drammatismo nella sequenza ascendente, quasi un “ glissato” che esplode nel rantolo di un trillo sinistro, un “colpo di grazia” che stronca una vita di un giovane partigiano, caduto dinanzi al muro di un poligono di tiro; una guerra fratricida, la “ guerra civile” (sic), con i suoi orrori, con le sue stragi, e i tanti dolori. E su le ultime armoniche germina come un fiore leggiadro, il “Secondo Murales”, “ Le favole di Nonna Caterina”, che nelle lunghe notti invernali trascorse al tepore della stalla dei cavalli del nonno, alla fioca luce di una lucerna a petrolio, mi hanno fatto sognare ad occhi aperti, con trasalimenti di paure e stupori infantili, sbigottiti, e attoniti. Una “ Fuga “ brillante e giovanile si dipana quasi dalla rocca da filare della Nonna, con uno sviluppo in cui si innesta in variazioni un tema tenero ed affettuoso, in arpeggi lirici che si stemperano in una dimensione incantata, metafisica, quasi surreale, dove lo stupore infantile si perde nei vapori estremi, luminosissimi di rifrazioni caleidoscopiche. E dopo la follia della guerra, mitigata dai sentimenti profondi e antichi di una Nonna incomparabile ed unica, ecco la memoria del “ 25 Aprile 1945”, finalmente la “ PACE “, “Terzo Murales “, e le campane a festa, un tripudio contrappuntistico con un gioco di incastri di timbriche pure cadenzate, portate sulle ali del vento, eco di riverberi bronzei che giungono in coro di lontano, e intanto si avvanza “ solenne e maestoso”, possente e lapideo, il “ Quarto Murales”, “ Parata dei reparti partigiani delle Brigate Garibaldi”, con un tempo binario, eroico e titanico; è una parafrasi pervasa da una

intima commozione, un breve istante, fugace, essenziale, pervasa da un mistica dignità, eroica, solare, che si disincanta nella sfrenata gioia di una “ Giovinezza felice”, “ Quinto Murales “, in tempo ternario, quasi una danza popolare, contrappuntata da uno sviluppo spiraliforme di un “ fugato” bachiano, estremamente articolato, ove ad “ imitazione severa” si innesta un piccolo tema teneramente romantico. E le memorie della civiltà contadina incalzano nel profondo dell’ animo mio, e la mano pur veloce, stenta a seguire nella notazione sul pentagramma, il carico emotivo e le tante immagini, patrimonio inesauribile della mia vita. Ed è subito “ Festa sull’ aia- la mietitura”, “ Sesto Murales “; un tema che si sviluppa in note puntate, che come gocce di rugiada si sciolgono in una girandola ternaria che ha la gioia di una danza pastorale, ove il gesto dei mietitori, pur solenne, diviene coralità di un ritmo fresco e brillante, in un gioco di cerchi concentrici. La timbrica pura del suono si piega per trasmetterci immagini e stati d’ animo, i multiformi colori di un’ iride ricca di un fasto antico, bucolico, virgiliano ed incorruttibile. Il passato, eterno presente, nell’ intimo del mio animo palpitante, si fa d’ appresso e mi porta la memoria cara di “ Nonno Sante- il carrettiere”, “ Settimo Murales “, claudicante per le antiche angherie del “ ventuno”, quando dei facinorosi gli spezzarono una gamba a bastonate, dopo averlo sottoposto ad una buona dose di “ purga di ricino”. Le famose purghe, privilegio riservato ai vecchi militanti socialisti, e mio nonno, amico di Treves e Turati, e poi di Mussolini, fu uno dei Padri del Socialismo Italiano. Il Nonno fu uno dei tanti insorti della “ Boje”, i moti contadini di fine Ottocento che determinarono la

nascita delle “ prime Leghe Operaie”, pagine di storia patria e sociale, pagine di redenzione umana, di speranze, di utopie, e in questi valori ideali e solidali la mia vita è cresciuta e si è definita nei valori eterni dei sentimenti. Il “ Settimo Murales “ si dipana in una cadenza asimmetrica, claudicante, in questo incedere martellante, in cui si sente anche il passo fermo e poderoso del cavallo al tiro, che procede maestoso e stanco, con un passo sempre più pressante ed esausto, e da qui germina e scaturisce il pathos drammatico della “ Marcia Funebre”, per la morte del Nonno, con un tema evocativo, come una prece; si innesta tra le vibrazioni armoniche, profonde di un timpano che cadenza un ritmo funebre tragicamente maestoso. Una cellula del tema principale chiude in “ levare” l’ attonita atmosfera della rievocazione del nonno, e nasce su questo germoglio pessimistico, il tema austero, misticheggiante della “ Vocazione dell’ Arte”, “ Ottavo Murales “; una vocazione quasi messianica, che ha investito tutta la mia vita di questo privilegio, fardello austero e meraviglioso, al quale ho donato il portamento e il carattere di una classicità eterna, quasi un “ Preludio e Fuga” di bachiana memoria, poiché i miei studi formativi si sono basati sull’ esempio e sugli archetipi dei Grandi del passato: i Classici Greci come Fidia, Prassitele, Lisippo, Scopas, e i grandi affrescatori Ellenistici Alessandrini, e poi il mio Masaccio e il mio Piero della Francesca. Il “ Nono Murales “, “ Alla Scuola Serale Arte e Lavoro “, ci parla dei miei ricordi infantili, quando mio padre, amico del Direttore, il Prof. Edoardo Neri, valentissimo scultore e pittore dal gusto romantico e decadentista, mi aveva iscritto fuori corso, a causa della mia giovanissima età, non avevo che sette anni.

Allora le strade non erano illuminate: erano di terra battuta e selci, delimitate da alte siepi di bosso, sempre verdi, e coronate da alte e maestose fronde dei secolari tigli odorosi. Il buio della notte incuteva nella mia fragile e delicata anima sensibilissima, ancestrali paure, tremori per le ombre cupe che mi parevano, alla fioca luce delle stelle, quasi dei fantasmi: e non erano che gli arbusti disseccati di vecchi larici e cespugli folti. In questa “ Scuola serale Arte e Lavoro “, ho appreso gli stilemi del Liberty, le armonie compositive della Rinascenza, ed imparai modellare la duttile argilla, studiando i canoni formali di un Donatello e di un Giambologna; l’ esempio di una grazia incomparabile e raffinatissima. Ma era l’ Uomo il mio Mito, erano i tanti giovani artieri ed artigiani, di dieci, venti anni più grandi di me, che provenivano in bicicletta dai vari paesi sparsi per la campagna, che divenivano i miei modelli ideali, per i miei tanti ritratti. Tre volte alla settimana , trascorrevole le sere dalle venti sino alle ventitré, instancabile, a riempire fogli su fogli Fabriano di volti, di mani, di particolari, preso da una interiore e segreta energia vitale che guidava superbamente la mia mano senza cancellare mai, tra lo stupore del Direttore e dei miei compagni. E sovente ero anche digiuno, senza neppure un poco di latte e pane, tanto era la lucida follia che mi trascinava prepotentemente con bramosia inesauribile alla Scuola. Che importava , mi bastava un poco di pane rafferma o una mela, perché era l’ ARTE che mi nutriva l’ anima e il cuore, e tutto questo mi dava una ebbrezza folle, esaltante ed unica. Tutto il resto, era secondario , anche il freddo pungente che mi congelava i piedi, con gli zoccoli di legno modellati da Nonna Caterina, e i piccoli guanti di

cotone tessuti da lei, e i miei riccioli ribelli di un castano chiaro sempre al vento . Ho un ricordo tenero di quel ragazzo timido, riservato, schivo e ritroso, modesto nel vestire, con dei cappottini sempre troppo stretti, con le maniche corte e in pantaloncini alla zuava, e i calzettoni ruvidi di ruvido cotone, fatti all'uncinetto dalla Nonna., che si trascinava una cartella di cartone più grande di lui , ripiena sempre di decine di disegni. Ed ogni sera, con questo fardello, dovevo affrontare le insidie del viaggio di ritorno a casa, a notte fonda, tra la nebbia; un calvario di paure, affogato in quel buio profondo, circondato da silenzi sinistri dove ad ogni scricchiolio di fronde e di arbusti il mio povero cuore precipitava nella più nera disperazione ed affanni. Quanti ansimi e respiri repressi, quante folli corse con il cuore in gola e i capelli lunghi al vento, scarmigliati, che mi sibilava dietro come mormorii misteriosi e mi inseguiva per quella strada deserta che nascondeva ad ognimpie sospinto pericoli che nascevano solo dalla mia fantasia brulicante e farneticante immagini favolistiche e tenebrose. Ho trascorso gli anni della mia adolescenza, purtroppo assai breve, nella dimensione della paura e delle tenebre; la mia indole fragilissima e timidissima, sempre tesa nella quotidiana lotta della vita, così di sovente abbandonato a me stesso, con il solo conforto della mia inseparabile e amatissima ARTE, compagna sola della mia giovinezza, senza giochi. Il “ Tema “ nobile dell' apprendimento e della conoscenza”, si sviluppa sin dall' inizio del nono brano, in una dimensione di un “ classicismo mozartiano”, elegante e fragrante di una luce pura, la luce della rivelazione, che si innesta in un contrappunto assai articolato armonicamente, ove si possono risentire

echi secenteschi e settecenteschi, di modulazioni in una progressione che assume il carattere di una fuga impropria, che si stempera nella leggiadria di leggerissimi arpeggi argentei, e di note ribattute, puntate, quasi sillabiche, che aderiscono all' arabesco disegnativo di un decoro grafico. “ Il mio grande amore per la pittura”, “ Decimo Murales “, unitamente a quello della Musica, si sviluppa in un' afragranza di un accattivante tema dal taglio romantico, che subito, però, si estingue in un arpeggio spezzato, ad “intervalli di terze bemollizzate”, che dall' atmosfera profonda dell' ottava bassa, via via sale alla luce iridescente, incantata e cristallina, dell' ottave superiori, sino a perdersi in un incantamento di silenzi solenni, metafisici. “ Mia madre Zaira, sarta- ritratto del 1954”, “ Undicesimo Murales “, inizia in una atmosfera quasi di una breve ninnananna, rievocativa, e poi, in un percussivo “ pointillisme” pianistico, quasi divisionistico, che imita le migliaia di punti di cucito, e quell' aura di torpore e di rassegnazione cristiana, di atavica stanchezza, e un tema commosso e seducente delinea in poche note, definendo la natura stessa, dolce e romantica di mia madre, paziente e laboriosa, creatura solitaria, introversa, sfortunatissima, morta anzitempo a soli quarantadue anni, ricca solo della sua profonda fede, mistica, e dell' orgoglio per i suoi due pargoli, il più piccolo, mio fratello, un poco discolo. Arpeggi ostinati, decorano e incorniciano temi suggestivi e ricchi di palpiti affettivi, rievocativi, che vanno ad insinuarsi nella complessa tessitura di un disegno armonico accentato, che simboleggia la sua vita laboriosa ed umile, austera, e intanto, contrappuntato da tremoli sostenuti, s' avvanza fatale, l' inesorabile male, il cancro, che piano piano la sfiorirà

anzitempo, giovanissima, in un tormentoso calvario, di indicibili dolori. Ecco ,allora, germinare la cellula di una fatale cadenza funebre, permeata di un ricco tessuto espressivo; il calore dei sentimenti, e lo struggimento per la fatalità e la caducità della vita stessa. Esausto, quasi impalpabile, in un pianissimo interiorizzato, nasce dal magma musicale di iridescenze il “ tema del rimpianto”, che si sviluppa e si frantuma in poderosi accordi di dominante che paiono scavare nel vivo delle carni stesse, martoriate, e su un bellissimo, breve, inconsistente arpeggio lirico, riappare il commosso “ Tema dell’ amore filiale”, quasi a sancire il sigillo immortale di un legame inestinguibile di sangue e di sentimenti, oltre la fatalità della morte.

Un ‘ altra tessera del composito mosaico corale si determina nel “Dodicesimo Murales “, il “ Primo amore d’ infanzia”, e sono pagine che profumano innocenza, lirismo, profonda poesia sentimentale, un poco crepuscolare, per quell’ atmosfera di “ notturno” che si abbandona ad un interiore, intima commozione evocativa. Il primo amore, per una fanciulla undicenne, bionda, emaciata, bellissima, a parer mio di allora; Franca dai grandi occhi profondi intrisi di malinconia che incontrai, per caso, durante le vacanze estive, tra le ombre compiacenti del frutteto di casa dei miei nonni. Fu come una folgore a ciel sereno, una tempesta, un non so che mi scosse nel profondo di me stesso, per la prima volta, e mi rivelò il palpito e l’ ansimo del sentimento dell’ amore. E compresi, confusamente, il delirio degli affanni amorosi, e nacquero così le mie prime timide poesie d ‘ amore, i primi accenti musicali ricercati tra i tasti bianco neri del mio vecchio pianoforte verticale, ottocentesco, mai accordato,

che fu di mio padre, in gioventù; e non avevo che undici anni. Un delicato tema, semplice, scaturito dal più puro epos Romantico, eleva i suoi accenti accorati, struggenti e sentimentali, in una progressione lirica ascendente, con un pianissimo estenuato; una sommessa dichiarazione d' amore che pare una delicata preghiera, mormorata a fior di labbra; affascinanti arpeggi, modulanti, si articolano e si innestano sul tema d' amore e paiono timide, delicate carezze: una fresca, dolcissima "romanza senza parole". E' un breve brano, fresco, autentico, suggestivo e profondamente ispirato da un' anima innamorata, ancora non contaminata dalle passioni e né rosa dall' Heros. Questa fanciulla che giammai ho dimenticato, si chiamava Franca, e solo d' estate ci incontravamo, durante le vacanze. Abitava a Bologna, e trascorreva alcune settimane, tutte le estati, presso i suoi zii, che erano i confinanti del frutteto di casa mia. " Franca il mio primo bacio", " Tredicesimo Murales", è come la continuità poetica e lirica della precedente atmosfera sentimentale del Dodicesimo Murales, dal quale germina, cresce e si determina con la stessa grazia e fragranza di olezzanti aromi e superbi colori. Questa melodia ha la sostanza e il carattere di una romanza senza parole", tanto è sillabica, tanto il canto è piano e si sviluppa per grafia scendente con archi di raccordo melodici e poi torna su se stesso in un avvitemento spiraliforme, che è una mia tipica caratteristica compositiva sia in musica e sia nelle arti figurative, la pittura e la scultura; mi è congeniale, e lo stilema piramidale io lo acquisito dall' esempio plastico di Michelangelo, più che dai cromatismi del Tristano, a me sommamente caro. Brevissimo, forse troppo avaro, nella sua

essenzialità succinta, ma forse per questo ancor più prezioso per la sua natura precaria, come fu delicato e furtivo quel “ bacio galeotto...”, che mi tolse il sonno e mi pervase di poesia. Una poesia ricca di grazia... Dopo queste memorie tenere, fragili, altamente poetiche e definite nel più puro lirismo, ecco, ora..., siam giunti ad uno dei momenti più tragici della mia infanzia lontana: il “ Quattordicesimo Murales “, ci parla del “ Destino fatale - l’ addio e la morte di mia Madre”, in cui il FATO, con il suo incedere grave e funesto, di beethoveniana memoria, determina l’ atmosfera in cui tutta la vicenda della materia musicale, germina e fiorisce e si conclude fatalmente.

Ricordo commosso, quell’ultimo abbraccio, sul limitare della porta, del modesto appartamento di Cinecittà, a Roma; la mamma, ormai un’ombra sparuta, esangue, fragilissima, si abbandona tra le mie braccia amoroze, tra le braccia di un sedicenne ormai carico di un tribolato fardello di dolore e di solitudine, e sommerse delle sue estreme lacrime il mio volto contratto da spasimi profondi e laceranti. Senza una parola la vidi allontanarsi, al braccio di mio padre, il capo reclinato su una spalla, i passi incerti e, prima di salire su una autoambulanza che l’ avrebbe portata lontano tra le selve selvagge d’ Abruzzo, nella frescura consolante di quei monti lontani, la mamma, girò lievemente il capo verso di me, con gli occhi imploranti, spenti, affogati in lacrime mute, annichilite, e poi... in una nuvola di polvere, scomparve per sempre all’ orizzonte, lontana, sempre più lontana, e la rividi solo per le idi d’ agosto, sul catafalco funebre, finalmente in pace e serena, bellissima e trasfigurata.. con quel suo vago sorriso che incorniciava un tempo, il suo volto gotico, e quei suoi occhi cerulei, purissimi come

gocce di rugiada. Passi pesanti, strascicati, plumbei, come macigni si inerpicano su per la china del suo Calvario, sino a confondersi con il doloroso tema della “ Redenzione”, di mistica bellezza, e ricco di spasimi appassionati. Qui ho interpretato il pianoforte come se fosse un orchestra, e ne ho sfruttate tutte le più riposte possibilità espressive e timbriche; terzine puntate , tremoli argentei e cupi come nubi notturni, e plastiche ottave e decime di ardua esecuzione pianistica. Un tumulto, un rantolo tormentoso sorge dalle cavità della vita stessa, con accenti amari e lacrimosi, ma ricchi di dignità superba; un altro “canto”, un’ altra melodia lancinante, si sviluppa in costante variazione, con il “ tema della vanità della vita”, delle futilità quotidiane: e poi ancora frasi... quasi parole sussurrate a mezza voce pervase del mio amore...,il mio rimpianto ed il dolore e la solitudine, si sviluppano con un ostinato canto lirico, maestoso, che si distingue in una regressione, in un “ lentissimo” mortale, dove la narcosi dell’oblio annulla la coscienza; cellule, frammenti tematici, vengono riproposti a vari livelli di sonorità e con modulazioni cromatiche. Ho voluto esprimere in questo frammentismo tematico, inappagato ed irrisolto, che agisce su tonalità minori e crepuscolari, tutta l’ interiore lotta ed il conflitto che la natura umana, fragile e precaria, aleatoria, sostiene da sempre, ineluttabilmente con l’ immanenza del FATO. E’ tutto un ascendere ed un ritornare alle origini della spirale che senza continuità di sorta, stempera la sua fragranza sentimentale e passionale, sviluppando i vari temi incrociati e sovrapposti, che germinano uno dall’ altro, inestinguibilmente senza posa. “ Acciacature” aspre e martellate, ancora ci parlano della presenza

drammatica della fatalità del DESTINO, e preannuncia l' atmosfera dolorosissima dell' ADDIO, lancinante...amaro...una lacerazione dell' ANIMA e dei SENSI. Una logorante lentezza dipana la melodia, precipita in un' atmosfera di catastrofe; sospiri repressi di un canto amaro, drammatico, e l' angoscia di una preghiera che svapora in accorati , dolcemente cullanti motivi ternari, “ motivi della MORTE”, fusi ad altre cellule tematiche. Le mie labbra quasi infantilmente balbettano ancora , lontane parole che hanno l'amaro dell' amore inespresso, giammai vissuto. Travolgente si fa la complessa tessitura cromatica sinfonica, e pare deflagare la cassa armonica del pianoforte; un annientamento totale del tutto e della memoria. L' oblio, “l'OBLIO”, supremo Nirvana, e poi il nulla, il puro non essere, le sconfinite lontananze cosmiche oniriche, dove posare infine questo mio vagare. E' il mio “Addio “ gemente che divampa come stille di fuoco purificatore, fuoco di un magma ove si estingue per sempre, come in rito tribale, mia Madre, in una lacerazione carnale, dolorosissima, senza pari....Il “ motivo del sonno eterno” si dipana, e si sviluppa e cresce e cresce parossisticamente come un filo ombelicale che non vuole spezzarsi, e sale e sale, sino alle latitudini del supremo Nirvana, ove mia Madre si estingue in una purissima luce, trasfigurante. Sui riverberi sanguigni del dramma consumato, appare nella chiusa, come evocato, ancora il passo fatidico, fioco...lontano...come un'eco.. gli estremi accenti stanchi del FATO, ineluttabile...

Da Villa il Parnaso Novembre 1995
